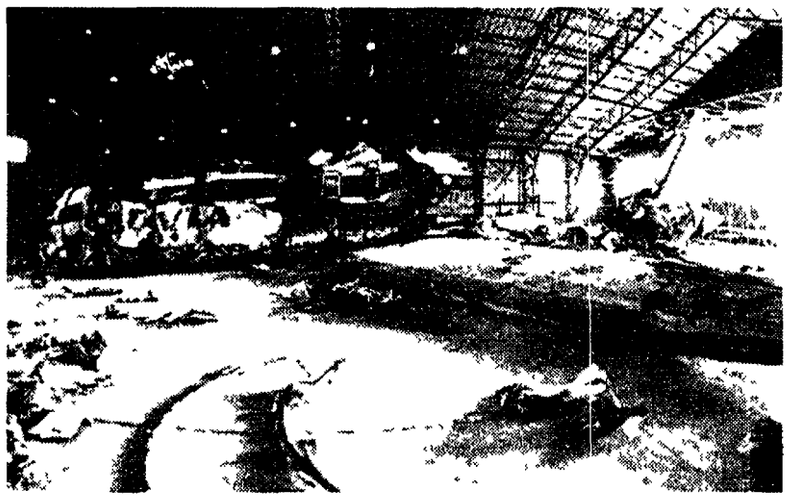
Il segretario alla Difesa, Dick Cheney avrebbe assicurato «disponibilità a collaborare» per arrivare alla verità sull'esplosione del Dc9 in cui, dodici anni fa, morirono 81 persone

Un'iniziativa personale o forse una svolta nell'atteggiamento del nostro esecutivo dopo le novità emerse nei giorni scorsi? In una registrazione si parla di «americani»

Ustica: gli Usa hanno qualcosa da dire

Per il ministro Salvo Andò il governo statunitense deve parlare

Ieri, il ministro Salvo Andò, a conclusione dell'incontro con il segretario americano alla Difesa Dick Cheney ha detto di aver ricevuto la disponibilità americana «a fornire un riscontro tempestivo a tutte le questioni che sono state poste dai giudici italiani» sulla vicenda del Dc9 dell'Itavia abbattuto nei cieli di Ustica. Andò aveva chiesto al suo collega una «disponibilità completa a collaborare»



I resti del Dc9 dell'Itavia abbattuto ad Ustica. Sopra il ministro della Difesa Salvo Andò

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La sera del 27 giugno 1980 un aereo esplose nel cielo di Ustica. Morirono 81 persone. Ieri, e sono passati dodici anni, il ministro della Difesa Salvo Andò ha detto: «Ritengo che il governo statunitense abbia qualcosa da dire e da dare agli inquirenti in merito alla vicenda di Ustica».

Queste parole rappresentano – come dire? – una svolta clamorosa. Il ministro Salvo Andò ha implicitamente ammesso che i familiari delle vittime hanno subito dodici anni di miserabili menzogne per dodici anni i governi italiano e americano hanno finto di non sapere di non sentire e di non vedere. C'erano «caccia» statunitensi vicino al Dc9? Ma no, figuriamoci. C'era la portaerei Saratoga in zona? No, la portaerei era in rada a Napoli. C'è stato uno scenario di guerra, quella sera? Il Dc9 è stato colpito «per errore» da un missile? Via, che dite, non risulta.

Ieri il ministro Andò, dopo aver pronunciato quella frase ha chiesto a Dick Cheney segretario americano alla Difesa «una disponibilità completa a collaborare». Chiediamo soltanto ora «una disponibilità completa a collaborare»? Soltanto ora ci mettiamo a cercare a «sollecitare» la verità? I precedenti ministri della Difesa che cosa hanno fatto, quali iniziative hanno preso? Dopo l'incontro Andò ha dichiarato di aver ricevuto dal suo collega statunitense l'impegno richiesto e cioè la disponibilità a fornire un «riscontro tempestivo» a tutte le questioni poste dai giudici italiani.

Evidentemente questa «svolta» nell'atteggiamento del nostro governo (oppure è un iniziativa isolata di Andò?) è stata influenzata dalle novità che nell'inchiesta sul la «strage» sono emerse una settimana fa. Quando è stato finalmente reso noto il contenuto di una conversazione fra tre ufficiali del centro-radar di Livorno conversazione svoltasi dodici anni fa due ore dopo l'esplosione. Quelle tre voci confermano in buona sostanza le agghiaccianti ipotesi che per anni e anni sono state fatte dai periti di parte civile (i familiari delle vittime) e da alcuni giornalisti.

La conversazione doveva restare segreta: «Questo è un discorso che si deve fermare qui». Non si è fermato lì. È finito come sottofondo, nella registrazione di una telefonata. Spezzoni di dialogo. Frammenti. Non è chiaro se si riferiscano alla situazione specifica se offrano elementi di fatto dati concreti o siano soltanto «ipotesi tecniche» su come potrebbero essere andate le cose. Di sicuro, c'è che i tre ufficiali descrivono un vero e proprio scenario di guerra.

Si parla di un F104 (caccia italiano) e di un Phantom (caccia statunitense). Si dice: «l'F104 appiccicato all'aereo (il Dc9? ndr)». «Vengo via boom». Si nomina la portaerei «che non è stata trovata in rada», cioè a Napoli, e dunque era altrove. «Dicono che la portaerei dicono che la portaerei non ce l'hanno trovata dicono che là nella rada non c'era». E, soprattutto, vengono nominati gli «americani». Un ufficiale: «Qui poi il governo quando so americani non valgono un cazzo... mi ricordo quando si facevano ste indagini quelli poi so americani».

L'iniziativa del ministro Andò sembra confermare il colorito giudizio dell'ufficiale. Le cose, forse cambieranno. Naturalmente, il ministro della Difesa sa bene che analoga richiesta di collaborazione va fatta ai nostri vertici militari e politici. I primi come ha dimostrato l'inchiesta hanno mentito e depistato. I secondi hanno mentito o taciuto.

lettere

Il concerto di Bob Dylan «massacrato» dalle tv

Nel dibattito relativo alla tv pubblica e privata spesso si fa notare che la musica quella rock in particolare dovrebbe essere bandita dal piccolo schermo. L'ascolto a parte il Festival di Sanremo resta sempre bassissimo sconfortante. Certo è che fino a quando il trattamento offerto dai programmatori sarà lo stesso riservato al concerto celebrativo per il trentennale di Bob Dylan i frutti non potranno rivelarsi interessanti. Su Canale 5 sabato notte dalle 23.20 è stata proposta una sintesi dello show registrato il giorno prima al Madison Square Garden di New York e lo scempio cui siamo stati costretti costituisce l'ennesima vergogna del palinsesto di stagione. Nemmeno un mese fa (ricordate?) abbiamo assistito in diretta su Rai 1 all'imbarazzante esibizione in playback di Luciano Pavarotti nella «marmellata» di pop star a Modena. Ma torniamo a Dylan: rispetto alle 4 ore originali dello show è stata salvata una novantina di minuti scarsi vessati da circa mezz'ora di pubblicità da un telegiornale da una rassegna stampa il tutto per otto interruzioni complessive. Il montaggio rispetto alla scaletta del concerto ha mutato l'ordine di apparizione degli artisti, ha mutilato alcune performance e con esse il significato della manifestazione. Dylan si può discutere o meno la rivisitazione di alcuni suoi colleghi sarà forse risultato di portata modesta e lo stesso festeggiato si è guadagnato qualche critica ma mai nei confronti di un prodotto artistico musicale di qualità si era giunti a tali danneggiamenti. Se la gente abbandona l'ascolto la colpa non è delle canzoni del rock e dei suoi interpreti a un massacro come quello perpetrato nei confronti di Dylan e dei dylaniani non potevano resistere nemmeno i più devoti.

Fausto Pirito
Presidente del Gruppo Giornalisti Musicali
Milano

Non ritornerà in Calabria per colpa di Amato

Preg.mo direttore
vorrei illustrare il mio problema rivolgendomi a tutti coloro che dovrebbero tutelare i diritti dei cittadini. Sono uno dei 400.000 lavoratori dipendenti colpito dal blocco delle pensioni d'anzianità. A fine novembre 92 raggiungo i 1820 contributi necessari per aver diritto a questa pensione. D'accordo con mia moglie avevamo deciso di ritornare al paese natio in Calabria. Ci siamo affidati ad un'agenzia per la vendita dell'appartamento. A marzo abbiamo fatto il compromesso con l'acquirente ed entro gennaio 93 dovrò liberare l'immobile. Per consentire a mia figlia di iniziare l'anno scolastico nella nuova località sia mia moglie che la bambina di 9 anni mi hanno preceduto e risiedono già in Calabria. Dovevamo riunirci per il Santo Natale del 92 invece a causa dei provvedimenti presi dal governo mi ritroverò tra due mesi senza casa lontano 1.300 km dalla famiglia ad aspettare non il Santo Natale del 93 ma vicino a quello del 94 causa lo scaglionamento in base all'età. Ora mi domando ma questi onorevoli non si rendono conto del dramma familiare di tante famiglie che avevano programmato da tempo un trasferimento? Se la mia famiglia fosse ancora qui avrei potuto anche ingoiare l'amaro calice ma svegliarsi il 19 settembre e apprendere che lo Stato ti obbliga alla timbratura del cartellino sul lavoro ancora per tutto il 93 e novembre 94 (nel mio caso) mi sono sentito come un cittadino in libertà condizionata con l'obbligo di presentarsi alle autorità preposte per la firma su apposito registro. Qual è la mia colpa? Gradirei che qualcuno me lo dicesse. Sono un operaio che dopo 40 anni di permanenza al nord Italia voleva solamente ritornare al suo paese natio. Chiedo troppo?

Natale Aloi
Cassano D'Adda
(Milano)

Un giovane si chiede: «Dove stiamo andando?»

Egregio direttore
è una certezza ineluttabile quella che la storia propone nei cosiddetti periodi di crisi in cui si manifesta perentorio lo spettro di un vuoto politico desolante. Dal vaso di Pandora prende ad uscire quella globalità di nefandezze che si nutre di calunnie e miti preconfezionati fonte inesauribile a cui attinge una demagogia che in passato ha generato mostri orrendi. Si assiste impotenti alla proliferazione del solito pattume iconografico che ama confondere ebrei con avidi vampiri e vomita i suoi strali avvelenati contro extracomunitari zingari tossicodipendenti ritenuti serbatoi di infezioni e pericolosi ordigni minanti il benessere opulento. Per tacere poi di quella spaventosa cultura dell'abuso e sopraffazione che trova in donne e bambini le sue vittime sacrificali. La società malata cerca attraverso una miserabile epurazione di annichilire coloro che da sempre scontano le scelleratezze di altri sulla propria pelle. Non vorrei affondare nel pessimismo più sterile ma la situazione odierna non sembra presaga di sviluppi rosei attraverso una fase subdola in cui giunge da più parti un sinistro invito a cavalcare l'onda data di irrazionalità emotiva e di calpestare l'ultimo barlume di solidarietà che qualcuno si ostina coraggiosamente a propugnare. Come giovane non posso fare a meno di chiedermi: dove stiamo andando?

Emanuele Chimisso
Mestre (Venezia)

«Molti artigiani chiuderanno bottega»

È una vergogna penalizzante pesantemente gli artigiani. Molti saranno costretti a chiudere bottega. La manovra addirittura potrebbe rappresentare un «boomerang» per le successive entrate del fisco italiano. Vi sono aziende artigiane che con 4 o 5 dipendenti non riescono a racimolare mensilmente uno degli stipendi che vengono versati ai dipendenti. E sono anche «costrette» a dichiarare un «certo» reddito sia per non avere la visita dei «finanzieri» sia per non subire annullamenti di fidi concessi dalle banche. È una situazione «esplosiva» quella di molti artigiani o chiudere subito bottega o finire affogati in un mare di debiti domani. È quella degli artigiani la categoria più bistrattata con una pensione di fame che viene data anche a chi non ha mai versato contributi (le pensioni per vecchiaia). Macché evidentemente non basta. Bisogna secondo i suggerimenti dei sindacati «spremere» ancora di più gli artigiani (ieri i nostri benemeriti sindacati hanno sbagliato dando sempre torto ai datori di lavoro oggi continuano a sbagliare pensando che «tutti» gli autonomi evadano allegramente le tasse). Ma molti artigiani sono tanto «asciutti» da essere costretti a «mollare» per non essere stritolati dai balzelli che lo Stato pensa di poter rastrellare. Io sono uno tra i tanti. E non so come andrà a finire per me e per i miei 4 dipendenti.

Rodolfo Bava
Crotone (Catanzaro)

Commemorato Enrico Mattei

Il suo bimotore precipitò nelle campagne del Pavese. Incidente o sabotaggio?

PAVIA. Trent'anni fa, il 27 ottobre 1962, intorno alle sette di sera, un bimotore «Morane Saulnier» proveniente da Catania e diretto a Milano Linate precipitava nelle campagne di Bascapè, un piccolo centro del Pavese. A bordo c'era Enrico Mattei, il presidente dell'Eni. Incidente o sabotaggio? A trent'anni da quella sciagura l'interrogativo è ancora aperto. Secondo alcuni la morte di Mattei sarebbe il frutto di un complotto internazionale ordito dalla Cia e dal cartello delle «Sette sorelle» le grandi compagnie petrolifere occidentali ed eseguito dalla mafia siciliana. Una pista sulla quale ha insistito recentemente Leonid Kosolov, un ex agente del Kgb esperto di cose italiane. Anche Mauro De Mauro, il giornalista del quotidiano palermitano l'«Ora» misteriosamente scomparso agli inizi degli anni settanta, stava indagando sulla morte di Mattei.

Ex industriale, Mattei fu comandante delle formazioni cattoliche durante la Resistenza. Nominato commissario dell'Agip nel 1945, fondò nel 1953 l'Ente nazionale idrocarburi. Il suo obiettivo era quello di conquistare all'Italia un posto nello scacchiere petrolifero internazionale. Stipulò accordi con i paesi del Medio Oriente e con l'Unione Sovietica, fino ad entrare in rotta di collisione con gli interessi dei paesi che detenevano il controllo delle risorse energetiche mondiali.

Sui misteri che fanno da sfondo alla morte di Mattei sono state scritte decine di inchieste giornalistiche, libri (il più noto è «Mattei: la pecora nera» di Italo Pietra) e il film di Francesco Rosi «Il caso Mattei».

La figura del fondatore dell'Eni è stata ricordata ieri a Bascapè nel corso di una cerimonia alla quale è intervenuto il senatore democristiano Luigi Granelli. Alla manifestazione organizzata dall'amministrazione comunale e dall'Associazione nazionale partigiani hanno fatto arrivare telegrammi il Presidente del consiglio Giuliano Amato e il senatore Virginio Rognoni.

Ai giudici calabresi rifiutato il «pass» di accesso al «cervello» della massoneria

La loggia rifiuta gli elenchi «coperti» Piantonato il computer del Grande Oriente

È piantonato il computer del Grande Oriente d'Italia. I giudici di Palmi vogliono il pass per accedere alla memoria segreta che custodisce logge e «fratelli» coperti. Non l'hanno ancora ottenuta. Dal computer oltre ai massoni coperti calabresi potrebbero venir fuori elenchi di politici, magistrati ed autorità dello Stato. La legge punisce con due anni i soci occulti «che operano anche in organizzazioni palesi»

ALDO VARANO

ROMA. È piantonato il computer del Grande Oriente d'Italia. I carabinieri hanno avuto l'ordine di vigilarlo per impedire manomissioni o addirittura la distruzione di parte della memoria dell'archivio protetta da un pass, la parola o sequenza segreta senza la quale non è possibile accedere ai dati riservati. È proprio di fronte al rifiuto di fornire il pass che la magistratura ha disposto sigilli e piantonamento del cervello elettronico. Insomma al Grande Oriente d'Italia non vogliono mollare gli elenchi dei «fratelli massoni coperti» proprio quelli che invece vuole il procuratore della repubblica di Palmi Agostino Cordova che li giudica necessari alla continuazione di alcune delicate inchieste dai contorni torbidi ed inspiegabili.

È la prima volta che viene piantonato un computer in Italia. È il primo caso giuridico-informatico ed è probabile via a polemiche su aspetti delicati e complessi. Per ora di certo c'è soltanto che i dirigenti del Grande Oriente pur di non consentire l'accesso ad elenchi e segreti hanno deciso di non badare a rischi.

Il braccio di ferro gli uomini della sede di Villa Medici del Vascello non l'hanno cominciato immediatamente. Quando nei giorni scorsi si sono visti piombare i carabinieri con un «ordine di esibizione» che imponeva la consegna degli elenchi delle logge calabresi segretarie e dipendenti si son messi al lavoro per stampare il materiale richiesto. Ma il capitano non s'è fatto incantare. Dopo un po' ha chiesto di poter accedere alla memoria protetta del computer. Gli è stato risposto che non esisteva. Ma i maestri venerabili presenti non avevano tenuto conto che l'ufficiale dei carabinieri è un esperto di informatica che in pochi minuti ha dimostrato l'esistenza di una memoria coperta.

«Ci vogliono far fessi, che faccio?» ha immediatamente telefonato a Cordova. A Palmi c'è stato un rapido consulto con Francesco Neri, il sostituto procuratore titolare di alcune tra le più scottanti indagini della Procura, e s'è deciso il piantonamento.

Ormai nessuno nega che ci sia una memoria coperta nel computer. Sarebbe saltato fuori anche parte del carteggio che autorizza la copertura per «fratelli» particolarmente esposti o che occupano ruoli ed incarichi in punti delicati dello Stato. Insomma gli elenchi dei «fratelli» coperti ci sono ma il Grande Oriente non vuole mollarli. I giudici di Palmi hanno fatto scattare la legge Anselmi del 1982 che vieta le società segrete e punisce fino a 5 anni chi le organizza. La legge, fatta subito dopo l'indagine parlamentare sulla P2 ha abolito l'obbligo di depositare in questura l'elenco dei soci di organizzazioni e sodalizi ma ha vietato al contempo la possibilità di soci occulti anche «all'interno di organizzazioni palesi» un esplicito riferimento alla massoneria. Gli «occulti» vengono puniti fino due anni di galera.

Non si sa molto sui motivi per cui Cordova e Neri vogliono gli elenchi dei massoni e, pare, soprattutto quelli delle logge di Roccella e Vibo Valenzia. Sembra che le rivelazioni di due ex massoni che si sarebbero ribellati alla violazione degli ideali della massoneria abbiano svelato retroscena e collegamenti che potrebbero spiegare misteri inquetanti. Nelle scorse settimane per di più la guardia di finanza indagando su una truffa miliardaria alla Cee ha perquisito l'abitazione di un capo massone trovando elenchi che i giudici ritengono di grande interesse.

Ma perché tanta cocciutaggine da parte del Grade Oriente nel rifiutare ai giudici gli elenchi in memoria? C'è chi ipotizza che il problema vero che inquieta il vertice della massoneria non sia solo quello dei «fratelli» calabresi. Da quella memoria potrebbero venir fuori nomi di personaggi eccellenti della politica, della magistratura e di altissime autorità dello Stato. Nomi che potrebbero squarciare misteri e far tremare poltrone e posizioni.

Rosario Minna: «Il caso Lima? C'è bisogno di legalità»
Il sostituto procuratore di Firenze: «La coscienza civile è cresciuta, le cose cambieranno»

«Riforme istituzionali contro la mafia padrona dello Stato»

«Abbiamo un disperato bisogno di legalità, questo dimostra il caso di Salvo Lima» Rosario Minna, sostituto procuratore generale della Repubblica a Firenze, autore di una «Storia della mafia», fa alcune riflessioni sui rapporti fra criminalità organizzata e politica. «Occorre andare rapidamente verso riforme istituzionali che interrompano il ciclo perverso. Le cose stanno cambiando perché la coscienza dei cittadini è cresciuta».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENATO CASSIGOLI

FIRENZE. «In questa fase politica i processi vanno avanti per conto proprio, anche verso risultati fino a qualche tempo fa insospettabili, ma occorre uscire dalla terra di nessuno per realizzare riforme istituzionali che interrompano il circolo vizioso tra potere criminale e potere politico. Questo insegna il caso di Salvo Lima e quelli che l'hanno preceduto come Ciancimino. Abbiamo un disperato bisogno di legalità e di uguaglianza». Per Rosario Minna sostituto procuratore generale a Firenze, autore di un volume dal titolo «Storia della mafia» «fino ad oggi era la criminalità organizzata che faceva accordi con il potere politico, ma ora la mafia stessa si fa soggetto politico con finalità eversive. Vanno cambiate le regole del gioco perché questi poteri criminali non accettano compressioni».

Niente terzo livello quindi?

Su questo c'è un grosso equivoco. Ad un incontro di magistrati promosso dal Csm, Falcone parlò di indagini di primo livello estorsioni e traffico di droga di secondo livello omicidi tra mafiosi e di indagini di terzo livello riguardanti gli omicidi politici. Letteralmente parlò di «terrorismo mafioso». Da qui qualcuno pensò che Falcone si riferisse ad un terzo livello come ad un organismo al di sopra della cupola mafiosa. Ma non è così. Del resto proprio la vicenda di Salvo Lima dimostra che è la cupola a dare ordini ai politici e che quando non sono eseguiti rimette il conto.

Si dice, sia questa solo la punta dell'iceberg. Come reagirà la parte ancora sommersa?

Nessuno può avere la certezza di vincere e le reazioni sicuramente ci saranno. C'è da chiedersi ad esempio chi si prepara a prendere il posto di Lima. In questa fase occorrono decisioni precise a partire da un decreto legge che renda gli appalti pubblici trasparenti con regole severe. Bisogna fare attenzione alle date: il 1974 ad esempio. Già all'alba i giudici di Palermo chiedono alla commissione parlamentare antimafia di introdurre la legge sui pentiti sia contro i delitti di sangue sia contro la corruzione che coinvolge politici e mafiosi. Per 18 anni non si è voluta fare perché inevitabilmente il pentito mafioso avrebbe potuto chiamare in causa il politico colluso.

Ma i pentiti si fermavano alle soglie del livello politico anche perchè non si fidavano dell'impegno dello Stato e si sentivano esposti alle rappresaglie

Il punto è anche un altro. Domandiamoci se sia applicabile alla mafia l'aggravante della legge 15 del 1980 che prevede finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Il problema è se consideriamo la mafia come ritengo anche soggetto politico oppure no. I capimafia potranno anche essere rozzi ma nella mafia ci sono cervelli che elaborano la loro politica eversiva.

Si riferisce anche ai rapporti con l'eversione nera e con la P2?

Anche. Penso a Sindona. Per anni alla presidenza del consiglio dei ministri dell'epoca. Non è mai stato affrontato fino in fondo questo versante. Al pentito si è chiesto del traffico di droga degli omicidi eccellenti o meno ma non si è salvaguardati cercato l'approccio sul «progetto politico» della mafia.

La mafia come antistato?

No, la mafia come padrona dello Stato. In questa fase c'è un grossissimo pericolo che qualcuno usi la frantumazione dello Stato per ricompattare un blocco che metta un tappo su tutto. Ecco il valore delle riforme istituzionali per interrompere questo ciclo perverso. Altra cosa è la riforma elettorale. Con la uninominale secca quanti politici potrà eleggere la mafia?

Ci sono poi le responsabilità di parte della magistratura. Mi riferisco a a Palermo, al "corvo", a Meli, a Giammanco, allo stesso Csm con Geraci e mi riferisco al giudice Carnevale.

Certo. Quando una parte dei magistrati ha cominciato ad attrezzarsi. Dal 1981 chiediamo di estendere ai pentiti la legislazione antimafia. Da almeno 10 anni abbiamo chiesto al ministro degli interni di realizzare l'ufficio catturandi. Finalmente è stato realizzato. Lo Stato comincia a darsi strumento adeguati. Ma è anche perché siamo cresciuti come cittadini. Una crescita collettiva che ha sorretto la parte dello Stato che vuol bonificare la fogna.